

- colo e cioè dal 1450 al 1550, ha dato origine ad errori, ritenendosi, anche da scrittori di valore, che Boiano e Viano fossero due famiglie distinte".
10. Esercì a Maida dai primi del '500 al 1520, anno della sua morte.
 11. Lasciò Maida, cittadina troppo piccola per lui, e si trasferì a Tropea probabilmente nei primi anni del '500, dove riprese ad esercitare la sua professione medica.
 12. BENEDETTI A., *Historia Corporis Humani sive Anatomice*. Venezia, Bernardino Guerralda, 1502.
 13. FERRARI G., (Introduzione, traduzione a cura di), *Alessandro Benedetti, Historia Corporis Humani sive Anatomice*. Firenze, Giunti, 1998.
 14. Non si hanno notizie certe sulla data di nascita e di morte, ma è certo che tra il 1548 e il 1555 ha viaggiato tra l'Italia meridionale e l'Africa.
 15. FIORAVANTI L., *Il Tesoro della vita humana. Diviso in libri quattro*. Venezia, 1568, (L.II, c.27).
 16. Nella stessa opera riferisce di aver assistito ad un combattimento, in Africa, nel corso del quale un gentiluomo perdette il naso e che, lavatolo e ricucito, lo riattaccò perfettamente. Op. cit. nota 13, L.II., cap.45.
 17. Secondo A. Tedesco e R. La Rosa "non v'è dubbio che sia proprio Leonardo Fioravanti il vero trait d'union fra l'arte dei Viano ed il grande accademico bolognese". Op. cit. nota 1, cap. I, pag. 33.
 18. TAGLIACOZZI G., *De Curtorum chirurgia per insitionem, additis instrumentorum omnium et delegationum iconibus, et tebulis libri duo*. Venezia, Bindoni, 1597.
 19. ... questi interventi sulle parti mutilate hanno avuto la loro ispirazione dalla agricoltura ed hanno avuto i loro inizi dall'innesto e si studiano di imitare la propagazione artificiale delle piante. Op. cit. nota 16, L. I, 12.
 20. Il certificato attesta che un tal Sigismondo Boniano deve esser sottoposto per altri due mesi alle cure del Tagliacozzi, poiché la gran quantità di umori caldi accumulati nella parte destra del viso ha impedito l'attaccamento del naso. (Archivio di Stato di Milano. Carteggio, 219, fasc.3; edito da N. Latronico).
 21. Con Tagliacozzi si era infatti ufficializzato il costume di un trapianto di un lembo cutaneo non solo da una parte all'altra del corpo, ma anche da un individuo all'altro. In una prospettiva religiosa e filosofica in cui alla frammentarietà del vivente si congiunge l'unità dell'anima, sorse il problema di definire a quale anima appartenesse il pezzo di pelle prelevato ed asportato e quale conseguenza organica e spirituale vi fosse in seguito alla morte del donatore o del ricevente.
 22. CARPUE C. G., *An Account of two Successful Operations for restoring the Nose, from the Integuments of the Forehead*. London, 1816.

Correspondence should be addressed to:
Silvia Marinozzi, Sezione di Storia della Medicina, Viale dell'Università 34/A, 00185-Roma, I

Recensioni/Essay Reviews

TODISCO Orlando, *Averroè nel dibattito medievale. Verità o bontà?* Milano, Franco Angeli, 1999.

Voce autorevole ed insieme isolata del mondo arabo, Averroè (1126-1198) è un personaggio singolare, affascinato dalla grande avventura della filosofia greca, soprattutto nella versione aristotelica, di cui fu interprete raffinato. Non senza motivo Dante lo ricorda come colui "che l'gran commento feo", e lo colloca nel castello degli spiriti maligni del limbo (Inf. IV). Egli nasce a Cordova nel 1126 e, uomo di corte, gode di grande prestigio, appannato verso la fine da lotte di potere, da invidie di cortigiani, come da orientamenti filosofici, sulle prime non bene intesi dall'autorità, ma che presto divennero oggetto di aspre polemiche e di accuse infamanti. Si ricordi il processo celebrato nel 1195 e la condanna al confino a Lucena, una cittadina non lontana da Cordova. Egli ritrovò la libertà nel 1198, ormai provato e stanco, richiamato dal califfo al-Mansur, a Marrakesh (Marocco), dove nello stesso anno chiuse i suoi giorni. Le sue opere in arabo furono bruciate, e a noi giunsero in versione ebraica o in copie dell'originale arabo, redatte dai rabbini in Spagna in caratteri ebraici. Gli scritti di argomento specificamente medico - in particolare quella che fu tradotta in latino a Padova nella seconda metà del XIII secolo con il nome di *Colliget*, ed il *Commento al Poema sulla medicina* di Avicenna - certo meno note di quelle di argomento strettamente filosofico, tuttavia influenzarono in maniera profonda l'intera trasmissione del sapere medico nell'Occidente medievale. La medicina, a completamento della definizione già fornita da Avicenna, viene da Averroé catalogata come *ars, cuius actus est ex ratione et experimento, sanitatem conservans et aegritudinem curans*, ed è scienza perché connotata di uno statuto teorico, e arte nella sua applicazione pratica: essa ha pertanto un soggetto, che è il corpo umano, conosciuto attraverso lo studio anatomico e la descrizione dei suoi organi, si prefigge uno scopo che è la conservazione della salute e l'eliminazione della malattia, utilizza dei mezzi che sono i farmaci ed il cibo (Tamani G., *Le generalità della medicina di Averroé*. Medici-

na nei Secoli-Arte e Scienza 1994;6:407-423). Il *Colliget*, che è diviso in sette parti corrispondenti a sette discipline specifiche, nel suo tentativo di fornire basi teoriche di matrice strettamente aristotelica alla medicina – Averroé tenta, in più punti, l'accordo tra autori greci e arabi, sì come tra Aristotele e Galeno, ma ove la contraddizione risulti insanabile, non ha mai dubbi nel preferire le teorie dello Stagirita – costituisce, in questo modo, la via sicura di introduzione delle dottrine mediche di stampo aristotelico nell'Occidente medievale.

Todisco esamina specificatamente il pensiero filosofico di Averroé ed evidenzia il suo ruolo che pone al centro della proposta più strettamente speculativa due blocchi teoretici di grande peso, il primo costituito da Dio che produce eternamente l'universo, perché è impensabile che abbia differito un effetto, passando da uno stato ad un altro; il secondo è costituito dall'unicità dell'intelletto, agente e possibile, nel senso che l'esperienza del carattere personale dell'attività conoscitiva allude alla partecipazione ad una comune sorgente che, con la morte dei singoli, si impone in senso transindividuale, arricchita dal contributo di quanti vivono impegnati nell'esplorazione della verità. La sopravvivenza post-mortem è selettiva, nel senso che riguarda i razionalmente più dotati, e immemore, nel senso che i tratti distintivi della nostra avventura si ritrovano consumati nella luce trasfigurante dell'universale. In seno all'intelletto attivo, unico ed eterno, si compie l'equivalenza tra scienza ed immortalità, dando luogo ad una sorta di corpo collettivo, sovraindividuale, non trascendente. Questo secondo nucleo tematico assorbe l'intenzione di Averroé, non solo perché importante in sé, ma perché il mondo islamico, privo di magistero ufficiale, aveva bisogno di un luogo ideale ove cercare di volta in volta l'accordo comunitario per la soluzione dei problemi, oltre l'alone sacrale che avvolgeva le decisioni arbitrarie dei responsabili della vita sociale. Lo sviluppo del tema dell'intelletto unico può essere letto come l'esaltazione della razionalità, con cui Averroé tentò, ma invano, di scalzare il fanatismo dispotico alle radici. Il primato dell'intelletto sulla volontà vale per Dio come per i suoi rappresentanti. Ora, quest'attenzione all'unità della ragione e il superamento della sua frantumazione in linguaggi privati e inaccessi-

sibili, Averroé cercò di sostenerli facendo sua, come del resto si è visto per la medicina, la filosofia di Aristotele, di colui cioè che, a differenza di Platone e di altri filosofi, è il più intransigente teorico dell'approccio discorsivo, sillogistico alla verità. Qui le illuminazioni folgoranti contano solo se supportate da argomentazioni adeguate e persuasive. Occorre mettere fine alle esaltazioni settarie in qualunque campo e in tutte le direzioni, ricordando che la prima glorificazione di Dio ha luogo attraverso l'esplorazione della verità. È l'intelligenza che occorre coltivare, con cui si perviene al trascendimento dell'ombra del proprio sé e alla vera felicità. *“Quando riceve l'intelligibile e lo comprende – scrive Averroé – l'intelletto comprende la propria essenza, poiché la sua essenza non è altro che l'intelligibile che comprende. Così l'intelletto è ciò che sente piacere da sé stesso”*. Alla razionalità occorre riconoscere il primato, accrescendone lo spessore, nell'assunto che il legame con la corporeità si indebolisce e poi si spezza in misura che si trascende la molteplicità, anticipando nel tempo la perdita dell'individualità che sarà definitiva con la morte. La funzione universalizzante del meccanismo intellettuale mira a rendere uno per essenza ciò che è molteplice per accidente, astraendo dalle varie situazioni o fenomeni specifici, ove la trama razionale si trova concretizzata, e quindi liberando il mondo delle immagini dalla loro dispersione materiale, grazie all'individuazione del mondo ideale. Al culmine della perfezione, l'intelletto si annulla in quanto individuale, identificandosi con l'intelligibile. Il suo atto diventa la sua sostanza.

Quale la reazione dei medievali alla filosofia di Averroé e al suo contributo alla comprensione del pensiero di Aristotele? Quale il peso teoretico delle due categorie storiografiche, e cioè l'averroismo e l'anti-averroismo, con cui per lo più si compendia il dibattito medievale intorno alla complessa figura del cordovano? E' questa la parte più originale del volume in esame, nel quale l'autore analizza le varie interpretazioni. E' noto che Tommaso squalificò Averroé come *“falso, frivolo, di poco valore” (parum valet)*, anzi lo ritenne corruttore della filosofia di Aristotele (*non tam peripateticus quam philosophiae peripateticae depravator*). E poi chi non ricorda l'aspro opuscolo *De unitate intellectus contra averroistas parisienses?* Quando parla dell'intelletto unico, dell'eternità del mon-

do o di Dio estraneo alle vicende umane, Averroé, a parere di Tommaso, non si dimostra interprete affidabile di Aristotele. In ogni caso, non è vero che l'intelletto umano sia una luce unica che, come il sole, rifrange provvisoriamente i suoi raggi per poi riasorbirli in sé. Aristotele non è contro l'immortalità individuale e dunque non può essere addotto a sostegno dell'unità del mondo intellegibile, entro cui l'avventura umana dovrebbe risolversi conclusivamente. A questo punto l'interrogativo: tale critica, relativa ad alcune tesi specifiche di Averroé e dell'averroismo latino, non nasconde forse la considerazione *dell'anima averroista*, meno appariscente ma più profonda, quella che non mette radici nell'Oriente Islamico bensì nell'Occidente, dove appunto sorge e si afferma l'Averroismo latino? La risposta dell'autore è positiva, persuaso che il primato della verità oggettiva funzionalizza a sé lo stesso soggetto che si trova alla fine, come per Averroé, dissolto nella superiore trascendenza della verità. La prospettiva di Tommaso infatti pare orientata più sull'oggetto che sulle condizioni della sua appropriazione, lasciando cadere come irrilevante tutta la soggettività del soggetto. A buon diritto l'autore rileva che *"più che nel potenziamento dell'individuo nella sua effettiva soggettività, il pensare aristotelico-tomista si risolve nella custodia dell'oggettività della verità, unica ed eterna, come pubblico punto d'intesa, cui l'intelletto è funzionale e in cui conclusivamente si risolve"* (p. 152). (En passant, si noti quanto siano stati poco acuti quei pittori che hanno ritratto Averroé vinto e curvo davanti al confutatore Tommaso, come negli affreschi di S. Caterina a Pisa, di S. Petronio a Bologna e della Cappella degli Spagnoli a S. Maria Novella, o sotto i piedi dell'Aquinate nella Cappella Carafa di S. Maria sopra Minerva a Roma). Averroé non è sconfitto, essendo piuttosto rifluito surrettiziamente nella prospettiva conclusiva di Tommaso.

Bonaventura e con lui la scuola francescana si muovono in un'altra direzione. Per quanto concerne l'unicità dell'intelletto umano, l'immagine di Dio che, come novello Narciso, si occupa solo di sé stesso, e per quanto concerne l'eternità della materia increata, quali tratti essenziali dell'averroismo, la valutazione complessiva è che queste sono tesi qualificanti di Aristotele, che Averroé si è limitato a riproporre e a ribadire. Il filosofo arabo non è né frivolo né falso. Egli ha ben compreso Aristotele. Le te-

si non sono del Cordovano, come pensava Tommaso, ma dello Stagirita. (En passant, si noti anche qui quanto sia stato più penetrante Raffaello che ha ritratto Averroé assieme agli altri maestri nella Scuola di Atene delle Stanze Vaticane a fianco di Aristotele, o Giorgione che nei Tre filosofi nell'affresco conservato nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, lo rappresenta come un giovane dalla corta barba e il colorito scuro, con turbante orientale e abiti da medico, nel mentre si rivolge al vecchio Aristotele, incerto tra fedeltà e rinnovamento).

Ora, perché Tommaso scagiona Aristotele e incolpa Averroé, mentre Bonaventura attribuisce la paternità di queste tesi ad Aristotele, di cui Averroé e gli averroisti latini sono interpreti fedeli? Quali i progetti teorici che vengono contrapponendosi? Il primo procede alla riabilitazione di Aristotele e all'esorcizzazione di Averroé, il secondo invece alla difesa non di Aristotele né di Averroé, ritenuto però fedele interprete dello Stagirita, bensì di Platone e di Agostino. Siamo davanti a due traiettorie di pensiero, legata la prima al primato della verità oggettiva, quale volto ultimo e alla nostra portata, con il conseguente privilegiamento dell'esplorazione razionale; legata la seconda al primato del Bene, non come negazione della verità, ma come suo trascendimento, nell'assunto che la ricerca è destinata ad interrompersi nel senza perché ma non per questo senza senso. Si potrebbe anche dire – come si nota in quarta di copertina – che il dibattito tra averroismo e antiaverroismo *"esprime, nella forma di una questione teoretica, il conflitto etico tra una ragione protesa alla conquista del mondo e una ragione non immemore del carattere gratuito, e pertanto indisponibile, del reale"*.

Infine, se la creazione nel suo insieme e le creature nella loro singolarità non rendono conto del perché siano così e non altrimenti, siano qui e non altrove, ora e non allora, dal momento che potevano non essere o essere altrimenti, si deve convenire con l'autore e con l'orientamento agostiniano-francescano nel ritenere che l'anima segreta del reale non è la verità ma la bontà, intesa questa come gratuità o meglio come dono. Il che non è senza ripercussioni esistenziali.

Luciana Rita Angeletti